

## Gerasim Zelić – *Homo Mediterraneus*?\*

Drago Rokсандić

Sveučilište u Zagrebu

Gerasim (Kiril) Zelić (Žegar, 11 giugno 1752 – Buda, 26 marzo 1828) inizia il suo *Žitije* con un riferimento all'ubicazione geopolitica della regione (la Bukovica) e del paese (Žegar) che gli diedero i natali: “*Tromeđa* je jošte dobro poznato ime u Iliriku, prije bivše, sirječ, ograničje Republike Mljetacke, Cesarvine Avstrijske i turske, sile osmanske” (13)<sup>1</sup>. Subito dopo segue un'altra precisazione, stavolta legata alla conformazione geomorfologica della regione: “Tu na zapadnjem podnožju planine velebitske leži dalmatinsko selo Žegar, đe sam ja od drevnjeg blagočestivog sveštenečkog plemena ljeta gospodnja 1752. u 11. dan mjeseca junija od oca Andrea i matere Joane na ovaj bijeli svijet rodio [se] i u svetom kreščeniju imenom Kiril nazvan” (13). In seguito, Zelić non dedica nemmeno una parola al paesaggio culturale di Žegar o alle valli pedemontane del Velebit. Le informazioni sul paesaggio natale sono avere quanto l'ambiente stesso. È possibile soltanto intuirne le forme nei racconti riguardanti il settimo e ottavo anno di vita dell'autore, anni che determinarono in modo cruciale la sua scelta di vita e la sua vocazione monastica:

---

\* Il presente contributo costituisce una versione, rivista e aggiornata, dell'omonimo studio pubblicato in lingua croata sulla rivista “Prosvjeta. Novine za kulturu” (marzo 2018). Ringrazio la dott.ssa Neira Merčep per la traduzione in lingua italiana.

<sup>1</sup> Per maggiori approfondimenti sul *Triplex Confinium* si veda Rokсандić 2003. Nella stesura del presente lavoro si è fatto riferimento all'edizione dello *Žitije* di Gerasim Zelić pubblicata da Nolit nel 1988. Tutte le citazioni tratte da questa edizione verranno riportate segnalando la pagina/e in parentesi alla fine della citazione. Si è deciso di adottare l'edizione Nolit perché essa corrisponde alle necessità interpretative del presente studio. Per il resto, condividiamo le valutazioni espresse da Željko Đurić in merito alle precedenti edizioni dello *Žitije*: “Odlučili smo se da čitamo prvo izdanje Zelićevog *Žitija*, objavljeno 1823. godine u Budimu, [...] Ta nam se knjiga čini kao najautentičniji izraz Zelićevih književnih namera i njegovog raskošnog književnog dara. Mislimo da su potonja izdanja (pančevačko iz 1886, beogradsko Srpske književne zadruge iz 1897-1900. i, naročito, beogradsko Nolitovo izdanje iz 1988), izostavljanjem nekih dokumentarnih delova iz originalnog izdanja i spajanjem sa *Dodatkom Žitiju* koji je u književnom pogledu bitno drugačiji, odnosno nižeg kvaliteta, narušili, u izvesnoj meri, estetski doživljaj koji se ima pri čitanju originala i celovitost velikog književnog, kulturnog i dokumentarnog potencijala koji Zelićeva knjiga sadrži” (Đurić 2015: 14).

U sedmoj godini naiđe na me ljuta nekakva zubna bolest, koja žestokim svojim šest-mjesečnim uporstvovanjem mater moju dovede do očajanija o mome životu. Priteče blagočestiva mati sa suzama k Bogu i k čudotvornoj krunskoj obitelji Bogomateri, zavjetujući me i obećavajući, ako prebolim, da će me darovati na usluženje istoj svetouspenskoj obitelji, koja preko planinice jedne zovome Trebačnik dobar čas oda odstoji od Žegara (15)<sup>2</sup>.

Kiril guari, ma la madre, solitamente devota, si dimenticò del suo voto. Il ragazzo, invece, non se ne scordò, e quanto più cresceva in lui il desiderio di imparare a leggere e scrivere, tanto più sentiva il bisogno di visitare il monastero di Krupa. “Kromje manastira ne bijaše tada u svoj Dalmaciji niđe nikakve škole, kako je pravo postojane i uređene nema ni danas [negli anni Venti dell’Ottocento – D. R.]” avrebbe annotato Zelić una sessantina di anni dopo nel suo *Žitije*, riferendosi alle scuole rurali ortodosse (16)<sup>3</sup>. La fuga verso il monastero diventò così la sua ossessione quotidiana, tanto più palpabile dato che il monastero mai visto si trovava a portata di mano:

Do Trebačnika nije daleko, ni odonle kuda bi ja preko njega od kuće viđao đe kaluđeri dolaze i, vraćajući se u manastir Krupu, zamiču za brdo. Jedno jutro, 3. nojembra 1760. ljeta, rano ukradem se od matere s postelje, i bježi od kuće uz rijeku Zrmanju, kako ću na most preko nje i preko one planinice, kud Bog da i Bogorodica (17)<sup>4</sup>.

Anche se Krupa e Žegar risultano essere tra i toponimi più utilizzati nello *Žitije* di Zelić – spesso vengono nominati anche i suoi confratelli di Krupa e i

<sup>2</sup> “Krupa, manastir sa crkvom Uspenja Bogorodice, podignut u donjem toku rječice Krupe, pritoke Zrmanje, sjeverozapadno od Žegara u dalmatinskoj Bukovici” (Čolović 2011: 187–195). Sull’argomento cfr. anche Orlović 2008.

<sup>3</sup> Riguardo a questo tema, nel 1811 l’ufficiale di carriera Lujko Matutinović – di fatto un cattolico illuminato – scriveva all’imperatore Napoleone: “Ako su katolički svećenici u Dalmaciji slabo obrazovani, pravoslavni su još manje. Tko želi postati svećenikom, bez obzira na dob, odlazi nekom pravoslavnom kaluđeru (*Calogero*) [...] svaki od njih prosì. Bolesniku će otići tek nakon što se s obitelji dogovore o cijeni. Onaj tko želi postati svećenikom, dakle, radi nekoliko godina kao sluga kod monaha koji ga poučava u čitanju Svetog pisma i pisanju nekoliko pisama, koja zasigurno ne bi ušla ni u najjednostavniji priručnik o korespondenciji (*le parfait Secretario*). Nakon tri ili četiri godine takvog novicijata postaje se monahom. Kada se negdje isprazni svećeničko mjesto, onamo šalju monaha, nakon što ga posveti crnogorski vladika ili onaj u Srijemskim Karlovcima (*Carlowitz*). Iz toga možemo zaključiti da je neznanje tih monaha nasljedno jer se to malo obrazovanosti prenosi s jednoga na drugoga” (Matutinović 2009: 141–142). Sui cattolici e ortodossi della Serenissima del ’700 si veda Gullino, Ivetic 2009.

<sup>4</sup> Anche se quel giorno non riuscì a fuggire via dalla madre, che lo manteneva da sola, la sua perseveranza infantile lo fece arrivare alla soglia della vocazione sacerdotale e, infine, il 3 giugno del 1774, ad essere ordinato presso il monastero montenegrino di Stanjevići dal metropolita locale, Sava Petrović (22–23).

suoi parenti stretti – essi svelano ben poco della terra natia e in particolare del paesaggio culturale. In un punto, raccontando delle sommosse popolari scoppiate sotto il governo francese nel 1810, Zelić non può fare a meno di annotare la ragione di questo vuoto:

[...] namislim ići u Zadar i kazati sve Dandulu i Marmontu, no kako? Valjalo mi je videti hoću li zdrav iz Krupe kroz pustinju 10 časova putovati i da neću upasti u ruke rečenim razbojnicima? (274).

Ci voleva una decina di ore a cavallo per coprire la distanza tra Krupa e Zara, tra il monastero ai piedi del Velebit e la città adriatica. La Bukovica dalmata, di fatto, è vicina al mare ed è altrettanto vicina a Zara, il capoluogo della regione, che per i contemporanei di Zelić, con il loro modo di vivere, sembrava distante anni luce. A separarli c'era, come lui stesso scriveva nel 1810, un "deserto", inteso più in senso culturale che geografico. In definitiva, in questo caso non ha importanza l'accezione del suo concetto di 'deserto': è molto più importante che Gerasim Zelić, un ecclesiastico illuminato, sacerdote e scrittore ormai giunto al tramonto della sua vita, riduca culturalmente la sua terra natia, ai piedi del monte Velebit, nella sua Dalmazia montanara, la sua adorata patria ("otečestvo"), a forme di insufficienza esistenziale (povertà, precarietà di varia natura e avversità, malattie, ignoranza ecc.), dalle quali lui, al contempo, fuggì e fece ritorno durante tutta la sua vita.

Nel presente studio vorremmo esaminare il rapporto di Zelić verso 'l'Altro' paesaggistico della Dalmazia, ossia verso il mare. All'interno del suo immaginario, l'ambiente marino appare in opposizione ai suoi 'deserti' montanari? Oppure sarà il contrario? Zelić, nel suo immaginario, non costruisce una cultura urbana costiera in opposizione ai 'deserti' rurali di montagna?<sup>5</sup> Lui stesso agevola la formulazione di questa ipotesi nelle sue annotazioni allo *Žitije*. Una di esse riguarda una sua fantasia infantile, occorsagli mentre si trovava presso il monastero di Krupa:

U ona vremena dolazili bi kaluderi od Svete Gore u Dalmaciju iz Jerusalima za milostinju, koji bi pri objedima svašta raskazivali o svijetu. Otuda se rodila u srcu mome velika želja k putovanju i sve sam među mojima drugovima prorokovao da ću poći u svijet da gradove i carstva vidim (19)<sup>6</sup>.

L'altra prese forma negli anni della maturità (1809), a testimonianza che Zelić non smise di fantasticare su quello che avrebbe ancora voluto vedere. Innanzitutto, qui si tratta delle città costiere o di quelle in prossimità del mare:

<sup>5</sup> Sull'argomento si vedano le seguenti opere di riferimento: McNeill 1992, Braudel 1997 e Ivetic 2014.

<sup>6</sup> Per approfondimenti cfr. Eisenstadt 1984, Maćzak 1995, Stagl 1995 e Bausinger *et alii* 1999.

[...] kad bi se mogao pomladiti, još bi jedan put želio videti svijeta, a osobito Rim, London, Neapelj i Bar, đe poživaju mošči svetitelja Nikojala: no onda bi morao bradu odbrijati i svijetske aljine obući (291).

Roma, Napoli e Bari sono città mediterranee; similmente, è possibile raggiungere Londra anche via mare. Zelić, da bambino, sognava di vedere le città del mondo, mentre da uomo maturo, all'età di cinquantasette anni – dopo averne viste così tante – desiderava vederne altre ancora, specialmente quelle affacciate sul mare. Del resto, fra i fondatori medievali della basilica di San Nicola di Bari vi sono anche i membri della dinastia reale serba dei Nemanjići, e San Nicola è tra i santi patroni più famosi dell'ortodossia serba. Tutto questo era importante per lui. Tuttavia, la cosa più importante è che San Nicola è il santo protettore dei viaggiatori e dei navigatori, che Gerasim / Kiril Zelić incarnava.

Zelić, però, non fu viaggiatore in un'epoca qualsiasi, bensì viaggiatore al tempo dell'Illuminismo. In più, fu un autodidatta, empiricamente formatosi da solo come un razionalista illuminato, privo di qualsivoglia sentimentalismo del primo Romanticismo, sebbene lui lo conoscesse molto bene, considerata l'epoca in cui trascorse la sua vita adulta. La sua sfida perenne fu la città, persino la metropoli, e non una qualsiasi, bensì quella da cui si può facilmente raggiungere un'altra (grande) città, che a sua volta soddisferà un'altra curiosità, un'altra ambizione o un altro interesse, oppure lo stesso, ma in un modo diverso<sup>7</sup>. Dal momento che nel tardo '700 e nel primo '800, nell'epoca pre-ferroviaria, il viaggio per mare – indipendentemente da tutte le incertezze e da tutti i pericoli che comportava – era il modo più veloce di spostarsi, sono tantissimi i suoi viaggi marini. Di questi Zelić scrisse poco, non più di quanto abbia scritto dei natii “deserti” pedemontani del Velebit. Come se il mare stesso fosse solamente un ‘deserto d'acqua’, spesso ugualmente pericoloso quanto le gole montane. Quando scriveva del mare, regolarmente annotava proprio queste situazioni di pericolo.

Per venire ordinato monaco, Zelić dovette coprire la distanza tra Krupa e Stanjevići, ossia tra Zara e Budua (Budva). Nello scriverne, egli non annota il percorso del suo viaggio. Sarebbe difficile supporre che si sia mosso a piedi o a cavallo, perché in tal caso avrebbe dovuto attraversare la frontiera ottomana e quella ragusea, oltre a percorrere dei territori non abitati da ortodossi. È più facile invece supporre che abbia fatto la traversata via mare, dalla veneziana Zara fino a Budua, anch'essa sotto il controllo della Serenissima, per poi salire fino al monastero di Stanjevići, situato nelle vicinanze. Se questo fosse vero, come mai Zelić tacque su quello che evidentemente fu il suo primo viaggio via mare di una certa lunghezza?

Zelić, all'interno dello *Žitije*, nomina per la prima volta il mare ricordando l'anno 1782, davvero un anno cruciale per la sua vita. Dopo essersi reso conto che per volere dell'archimandrita Nikanor Bogunović, capo del monastero di Krka e “Vicario generale ovvero amministratore ortodosso di Dalmazia”, era stato rimosso a lungo termine da tutti gli incarichi nel suo monastero, decise di partire per il mondo, senza rinunciare al suo voto monacale:

<sup>7</sup> Cfr. Elias 1996: 457–538.

Razmišljavajući svakojako u sebi, stanem se s tijem tješiti: možebiti, pomislim, da je ovo ovako od Boga suđeno, da ja ostanem bez svake službe i posla, i da je sada došlo vrijeme da se ispuni moje proročestvo što sam dijakom još malen govorio, da ću poći po svijetu, videti različne zemlje i gradove o kojima sam slušao razgovorije od kaluđera, osobito o slavnijem Mljetkama, o Svetoj Gori, o Carigradu, o Beču, o Poljskoj i o Rusiji (44).

Siccome Zelić non voleva lasciare il monastero senza l'approvazione e la benedizione dell'igumeno e di tutta la confraternita, la ottenne con la promessa che sarebbe andato ad imparare il mestiere di iconografo sull'isola di Corfù e che nella stessa città si sarebbe inchinato a San Spiridione (44). Visto che per raggiungere Corfù doveva passare per Venezia, si mise in viaggio via mare:

[...] oprostim se s braćom i treći dan (god. 1782) odlučim se iz manastira u Zadar. Odavde po moru stignem na Lazarevu subotu u Mljetke, đe nađem gospodara Gavrila Petrovića sama, koga prije u Zadru poznavam. Tu sam proveo praznik Voskresenija Hristova i bavio sam se čekajući da bi mi se namjerio kakav korabalj, koji bi polazio u Krf, čitav mjesec dana (45).

Di nuovo, però, nemmeno una parola sull'esperienza della navigazione! A Venezia, dopo aver compreso che a Corfù non sarebbe riuscito a coprire le spese per studiare da iconografo, decise di viaggiare attraverso Trieste e Vienna alla volta della Russia, dove avrebbe avuto qualche possibilità in più di imparare il mestiere. Da Venezia sbarcò a Trieste e a questo viaggio su un'imbarcazione dedicò la seguente annotazione: "Iz Mljetaka navezem se za Trijest, đe prispijem uoči Svetog Georgija" (49). Ce ne sono tante di queste annotazioni parsimoniose sul viaggio in mare: l'indifferenza, tuttavia, non nasconde lo sdegno. Zelić il razionale, pensando nel 1784 a come fare ritorno dalla Russia alla sua patria Dalmazia, si trovò a scegliere fra l'andare via terra o via mare ed optò per quest'ultimo, attraverso il Mar Nero, il Mar di Marmara, l'Egeo, lo Ionio e l'Adriatico:

Godine 1784, kada je nastupala sveta četiridesetnica i počelo se proleće približavati, namjerim odlučiti se od Rusije obratno, no kroz Crno more iz Hersona u Carigrad, jedno što mi je manje troška i truda, i drugo da vidim onaj od djetinstva želajemi i slavni grad i stolicu grečeskije blagočestivije cara, koga poslednji za gordost i grijeh izgubiše (68).

La navigazione sul Mar Nero, dalla russa Cherson alla Costantinopoli ottomana, costituisce la prima descrizione dettagliata nello *Žitije* di Zelić e questo perché fu inaspettatamente pericolosa, quasi fatale. Il racconto, chiaramente, prese vita anni dopo l'accaduto, ma le tracce del trauma subito non si erano perse. Al contrario, l'esperienza personale di navigazione sul Mar Nero viene generalizzata, quel che ne rimane viene trasformato in un simbolo del *limes* tra due mondi, tra il Bene e il Male:

Crno more nije crno, nego kako i drugo more svoga naravnoga vida i obraza, i zato ga je svijet nazvao crnim što je isto more bio grob mlogijem i što je mlogu

majku za sinom, mlogu sestru za bratom i mlogu ljubiu za mužem u crno zavilo odjejanije, kako što i mene i moje saputeštvenike malo nije progutalo (72).

Ne segue la descrizione della tempesta, che per Zelić fu particolarmente difficile poiché colpì l'equipaggio in mare aperto, a largo. Considerando che fino a quel momento si era limitato alla navigazione costiera, la tempesta dovette sembrargli di gran lunga più traumatica di quello che era veramente:

Drugi dan našeg plovenja podigne se strašna i užasna burja, koja je tri dana i tri noći trajala. Čez to vrijeme ništa o drugom ne mislismo, nego o milostivom Bogu, predavajući mu i preporučujući mu dušu i gledeći kada će nas duboko progutati more. Naš se korabalj sad spuštaše niz užasne volne u bezdnu morsku, a sad se dižaše uz nji, čini mi se, do više oblaka. Za tri dana ne vidosmo mi ni neba ni koji kraj zemlje. Istom se četvrti dan utiša vjetar ili, da rečem, vjetrovi, jer su se, mislim, svi vjetrovi na svijetu bili skupili i dogovorili da uzvare onaku silu širine i dubljine morske. Malo-pomalo ukažu nam se planine od Evrope i Azije; ugleda se i ferar veliki, koji stoji na jednom visokom tornju na Kanalu carigradskom, putnikom noću za pravilo, da se ne razbiju. Ploveći mi naprijed, pogledamo oko sebe i ugledamo tolike bačve, kapute, mace svijeća, arbore od brodova, đe plivaju po moru, zašto se bilo nekoliko korablja utopilo, kad je ono tri dana more bjesnilo (72).

Nel 1785 Zelić navigò lungo il Mediterraneo orientale, fino a far ritorno alla patria Dalmazia: tutto ciò che aveva vissuto, di nuovo anche al limite della sopravvivenza, venne relativizzato in una moltitudine di eventi e sensazioni:

S ovim bailovim pasošom na 16. julija p. n. 1785. partimo iz Carigrada u Solun, a iz Soluna u Svetu Goru, đe mi bijaše ostalo nješto malo bogažije na Kareji u tipikarnici Svetoga Save, srpskoga prosvjetitelja. [...] Julija 25. odlučim se iz Atonske Gore za Skopulo, a iz Skopula dođem u Anatolije, ležeće u Aziji, grad Smirnu 15. avgusta baš u podne, sljedovatelno posle leturgije Uspenija Bogorodice. Tu iziđem iz broda i pođem jednom ulicom pitati Grka, đe je dom gospodara Stefana Kurtovića, vtorago stranoljubivago Avraama, koje i saznam. Idući tamo, viđo jednoga Turčina đe prodaje vodu i led, a ja gotov bi izdanuti od žeđi i vrućine, jer nije šala šest dana od Skopula do Smirne putovati i na korablju se peći od sunca. Uzmem, dakle, od Turčina za paru leda i olbu (kvartuč) vode, metnem led u vodu, a kada se bijaše istopio, ispraznim olbu na dva duška. Zatim nađem rečenoga Kurtovića, koga nijesam prije poznavao, no za koga sam čuo u Svetoj Gori, i on me lijepo primi. Ne prođu dva časa, a ja osjetim da sam slab, jer je počeo onaj led i voda u meni, zapaljenom od sunca na moru, djejtstvovati. Probije me sančija, kako iz puške. Šest nedelja ležao sam u postelji i već se nijesam nadao da ću ozdraviti. Tri su me ljekara liječila i ostavljala. (...) Poslije 15 dana moga tu prebivanja, piše mi isti gospodar, i pošlje mi konja da dođem u Smirnu da će me ukrcati u njegov brod, đe je kapetan Jevto Vučetić Draškičević, i da tako idem u Trijest i otečestvo (104-105).

Neanche questa traversata per mare potrebbe essere definita idillica, ma le sofferenze patite durante la tempesta che lo colse sul Mar Ionio furono ampiamen-

te compensate dai piaceri natalizi triestini, goduti in compagnia dei compatrioti. Di questi ultimi, peraltro, Zelić scrive in modo più particolareggiato e appassionato rispetto alle incertezze che aveva sopportato durante la tempesta di Corfù:

Jedrili smo lijepo od Česme do pod Krf; ali nas pod Krfom uvati strašna burja. Od tremuntana tri dana i tri noći nije se nit' jelo nit' pilo, nego se neprestano gledalo kada će nas more proždrijeti, a četvrti dan ugledamo Zanat (o, Začito), [pa ...] u lazaret, đe kapetan popravi sve što mu je vjetar pokvario bio. Odavde se krenemo dalje i osamnaesti dan iz Česme stignemo blagopolučno u Trijest, đe smo stajali u lazaretu (kontumaciji) 41 dan. Dekemvrija 12. izidemo ujutru iz lazareta i uđemo u Trijest, đe sam proveo s dobrijem i blagorodnijem gospodar'ma i trgovcima sve praznike roždestva Hristova, a osobito kod Jove Kurtovića, [...] i kod Petra Palikuće, Stefana Riznića, Jove Popovića, Ante Kvekića, Dimitrije Rajevića i mlogije drugije, koji su me k sebi prizivali i častili do pol mesojeđa na objedije svojije (106).

La maestria con cui il capitano Vučetić seppe far fronte alla tempesta, così come la non minore maestria con cui riuscì a riparare i danni fatti “all’arca” (“korablja”), ossia al veliero, ebbero un tale effetto su Zelić che è possibile individuare dei cambi di registro, di stile e di atmosfera nello *Žitije*, rispetto al passo relativo alla tempesta sul Mar Nero. Il rapporto neutrale e strumentale che legava Zelić al mare si trasformò, al più tardi nel 1785, nell’esperienza di un uomo che vive *al* mare e *con* il mare.

Indipendentemente da questo, il rapporto di Zelić con il mare non è affatto paragonabile al suo rapporto con le città di mare, prima di tutte con Venezia. Di nessun’altra città mediterranea, o in più generale europea, egli scrisse come di Venezia nel 1784, quando aspettava di partire per Corfù:

Črez to vrijeme odao sam po Mljetkama i razgledao sam čudesa nevidena istoga grada. Sav je nikao iz vode i vodom opkoljen: niđe ni jedne stope gole zemlje nema, razvje po vrtogradima ovđe-onđe među domovi. Kromje bezbrojnije pouskije ulica za pješce i kromje mlogije većije ploščadij (pijaca), koje su postavljene četireugolnim tesanim kamenom, prolaze kroz sav grad i presijecaju se na sve strane, na podobije ulica drugđe, oluci (kanali), preko kojije do 600 mostova ima za pješce, i po kojijem, i ispod mostova na svod od kamena, vrve različni čunovi i čamci kako drugđe kola i karuce. [...] Pogotovu na svaku ploščad i ulicu, u svaki dom i crkvu može čovek doći pješce po suvu, i ravno na čunu po vodi, oluku, s drugđe strane (45).

Tra le piazze (“ploščadi”) spicca quella di San Marco: “Pijace (ploščadi) sv. Marka ne ima ravne ni u kojem gradu na svijetu” (45). È necessario sottolineare che Zelić scrisse queste righe una trentina di anni più tardi, dopo aver visto una moltitudine di altre città europee e quando non rimaneva più traccia della Repubblica Serenissima, se non nei suoi ricordi. Entusiasmante è anche la sua descrizione della basilica di San Marco. Il senso della monumentalità, in lui, si intreccia con la sensibilità per il dettaglio:

Sve ikone po stjenama, po stupcima izobražene su rabotom muzajčeskom, to jest složene su od sitnije mrvica kamenije i staklenog vida svakojake boje, što je zaista udivitelno; tako su složena i sva napisanija pokraj ikona. Na isti način je sva crkva sa hodnicima popodnjena s mramorom mlogorazličite boje, raznovidno raspoloženim, najniše drobnim, i malo većim od nokta mramorima (46).

Il vecchio Zelić si lascia sovrastare dalla forza delle impressioni che sembrano non aver perso nulla della loro intensità originale: “Nalaze se takode u Mljetkama mloge druge velikoljepne palate, preveliki manastiri i preizredne crkve, i šta tu toga nije, čemu nije broja, a veličiju ni kraja ni konca” (47). Così è anche nella conclusione della descrizione veneziana: “Ovaj grad tko ne vidi ne može iz opisanija znati ni vjerovati, a tko ga vidi ne može mu se da načudi” (47).

Del tutto diverso è il suo rapporto con Costantinopoli, città perennemente ambivalente: “Gledajući neiskazanu veličinu ovoga grada i rasuđavajući o njemu, čij je bio prije i čij li je sada, poduzmu me dvostruka čuvstva: radost i žalost! Radost, što me je sudba u njega donijela, što sam od djetinstva moga želio; a žalost, što ovako prekrasno mjesto u rukama varvara leži” (73). In Costantinopoli Zelić non smette di vedere due città, quella di un tempo, ‘greca’, e quella presente, ‘ottomana’: “Ko bi mogao izbrojiti neiščislene one turske visoke munare na džamija, koje su bile sve prije blagočestive crkve, i de se sad penju odže turske na dan po triput i viču da Turci idu u džamije Boga moliti. Odže ove, vičući na munarije, služe namjesto zvona hristijanskije” (73). È chiaro che Zelić ha un raffinato senso per la continuità urbana dei luoghi di culto e la discontinuità delle identità religiose e culturali. Egli riesce a percepire in modo contrastivo le relazioni di status religioso nello spazio costantinopolitano. Sono rari i passi dello *Žitije* così emotivamente carichi come quello dedicato al patriarca di Costantinopoli:

Blizu Vizantije leži Sveta Sofija, koja je sad sultanova džamija. Tu ide sultan svakoga petka publicno klanjati se, i ko god hoće od Muhamedanove vjere. [...] Patrijarh carigradski stoji u jednom malom manastiru i prostoj jednoj crkvi, koja je dosta podugačka i široka, i blizu Fenari. [...] Kad sam video sadašnje stanje ovog neiskazanog veleljepija grečeskije blagočestvije cara, suze su me od žalosti oblivale (74).

In Zelić i paragoni tra Costantinopoli e Venezia si sovrappongono spontaneamente, sempre a vantaggio di quest’ultima: “Ulice carigradske jesu posve tiješne, na podobije venecijanskije kontrada, i mlogo nečiste, zašto turska policija ne nabljudava tako čistoću kao policija drugije evropejskije gradova” (74).

Il senso del degrado e della decadenza Zelić lo percepì anche a Salonicco; d’altro canto, qui venne a conoscenza di traslazioni interculturali ed interconfessionali che non aveva riscontrato in nessuna altra città dell’impero Ottomano, o da qualsiasi altra parte: “Grad je starodrevan i zdaniya mloga blizu padenija. U njemu je ponajveće čislo Turaka, no ima i Jevreja, Grka i Bugara. Grci su se s bugarskom nacijom tako pomiješali, da se ne zna koje je Grk, koje li Bugar. Tu se govori i grčki i bugarski, a ponajviše turski” (77). A differenza di Costan-

tinopoli, a Salonicco i ricordi e le tradizioni che rinnovavano la consapevolezza dell'importanza cruciale della sua eredità cristiana non erano stati cancellati dalla cultura urbana:

U ovome gradu u ono vrijeme sveti apostol Pavel nekoliko poslanica jest pisao. [...] Ovde sam išao u crkvu bivšu Svetog Dimitrije Mirotičca, sadašnju pak tursku džamiju, đe mu se u vrhu oltara vidi od marmora sazidati grob nad kojijem vavijek gori jedno kandilo od srebra, koje Turci žegu, i za one novce jelej kupuju što hristijanski narod daje milostinju kad dolazi na poklonenje. No je li onđe pod grobom sveto tijelo, koje potvrđuju, Bog zna? (77).

Invece che giungere a una conclusione, bisognerebbe qui chiedersi se il monaco e prete Gerasim Zelić, 'uomo della montagna', sarebbe divenuto anche 'uomo di mare' se non avesse ereditato la consapevolezza del Mediterraneo ortodosso, e se non fosse maturato e invecchiato come suddito della Repubblica di Venezia, peraltro a cavallo tra il '700 e l'800, quindi in un'epoca in cui tutto il mondo europeo era in fermento. Una risposta affermativa potrebbe svalutare il senso dei suoi 'viaggi culturali', che lo portarono in ogni angolo del mondo euro-mediterraneo, viaggi che regolarmente iniziavano e/o finivano in qualche città della costa adriatica, quasi sempre Zara, senza che le singole città o le coste fossero la sua destinazione finale. Zelić, l'autodidatta, era un illuminista ortodosso che, a differenza di Dositej Obradović, rimase fedele al suo voto monacale. Inoltre, Zelić fu un razionalista più convinto e coerente di Dositej. Curiosità, desiderio di sapere, necessità di conoscere l'ignoto e l'inesplorato, apertura comunicativa, osservazioni critiche, addirittura il suo forte 'ego' laico, ecc., tutte queste sono qualità non necessariamente assimilabili alle caratteristiche di un monaco, che principalmente va in pellegrinaggio per il mondo, in cerca dell'elemosina per il suo povero monastero perso tra i "deserti" montanari. Perennemente assetato di nuovi modelli di pensiero e di comportamento, urbani, dotti e civilizzati, il monaco e prete Zelić non si dimenticò mai dei suoi compatrioti: con il passare del tempo, però, egli divenne sempre di più un estraneo per loro, e ciò malgrado fosse proprio di loro che aveva più bisogno. È in questo senso che il suo *Žitije* diventa una confessione sul senso del 'grande viaggio', *le Grand tour*, rimasto incompreso tra coloro per i quali fu intrapreso.

(traduzione dal croato a cura di Neira Merčep)

## Bibliografia

- Bausinger *et alii* 1999: H. Bausinger *et alii* (a cura di), *Reisekultur. Von der Pilgerfahrt zum modernen Tourismus*, München 1999.
- Braudel 1997: F. Braudel, *Sredozemlje i sredozemni svijet u doba Filipa II*, vol. 1, Zagreb 1997.

- Đurić 2015: Ž. Đurić 2015, *Veliko putovanje Gerasima Zelića*, Beograd 2015.
- Čolović 2011: B. Čolović, *Krupa*, in: *Sakralna baština dalmatinskih Srba*, Zagreb 2011, pp. 187-195.
- Eisenstadt 1984: S.N. Eisenstadt, *Patrons, clients and friends. Interpersonal relations and the structure of trust in society*, Cambridge 1984.
- Elias 1996: N. Elias, *O procesu civilizacije: sociogenetska i psihogenetska istraživanja*, Zagreb 1996.
- Gullino, Ivetic 2009: G. Gullino, E. Ivetic (a cura di), *Geografie confessionali. Cattolici e ortodossi nel crepuscolo della Repubblica di Venezia (1718-1797)*, Milano 2009.
- Ivetic 2014: E. Ivetic, *Un confine del Mediterraneo. L'Adriatico orientale tra Italia e Slavia (1300-1900)*, Roma 2014.
- Maćzak 1995: A. Maćzak, *Travel in Early Modern Europe*, Cambridge 1995.
- Matutinović 2009: L. Matutinović, *Ogled o Ilirskim provincijama i Crnoj Gori* (s francuskog prevela J. Milinković), Zagreb 2009.
- McNeill 1992: J.R. McNeill, *The Mountains of the Mediterranean World. An Environmental History*, Cambridge 1992.
- Orlović 2008: S. Orlović, *Manastir Krupa. Monografija – Monastery Krupa. Monograph*, Beograd-Šibenik 2008.
- Roksandić 2003: D. Roksandić, *Triplex Confinium ili o granicama i regijama hrvatske povijesti 1500-1800*, Zagreb 2003.
- Stagl 1995: J. Stagl, *A History of Curiosity. The Theory of Travel 1550-1800*; London 1995.
- Zelić 1988: G. Zelić, *Žitije*, Beograd 1988.

## Abstract

Drago Roksandić  
**Gerasim Zelić – Homo Mediterraneus?**

Devoted to the 'truth', the enlightened Orthodox monk Gerasim Zelić, while travelling across Europe in different directions, mentally never abandons his traditional Orthodox Dalmatia, having no need to search for the 'truth'. Zelić's 'head' was rational, but his 'heart' was romantic. That makes his global outlook deeply controversial and his mentality typically Mediterranean. In spite of innumerable misunderstandings and conflicts with local co-religionists, they are always in his mind, wherever he is, what-

ever he does. That makes him profoundly divided between an open-minded, secular Zelić, ready to be a man of modern occupations, and another Zelić, who identified himself with the Orthodox traditions in Dalmatia, without actually knowing how to adjust them to that multifaceted modernity. His *Žitije* is a confession of that failure. Again, the act of a *homo Mediterraneus*.

**Keywords:** Gerasim Zelić, autobiography, 'homo Mediterraneus', rationalism, Romanticism.